

CONSIGLIO SUPERIORE DELLA MAGISTRATURA

Seduta del 26 settembre 1990 - ore 10,20

L'anno millenovecentonovanta, il giorno 26 del mese di settembre alle ore 10,20 in Roma Piazza dell'Indipendenza n. 6, si è riunito il Consiglio Superiore della Magistratura.

Sono presenti:

PRESIDENTE

On. Prof. Francesco COSSIGA (dalle ore 11,18)

VICE PRESIDENTE

Prof. Giovanni GALLONI

COMPONENTI DI DIRITTO

Dott. Antonio BRANCACCIO (dalle ore 10,40)

Prof. Vittorio SGROI (dalle ore 10,43)

COMPONENTI ELETTI DAI MAGISTRATI E DAL PARLAMENTO

Avv. Alessandro REGGIANI

Dott. Nicola LIPARI

Prof. Giuseppe RUGGIERO

Avv. Franco COCCIA

Avv. Piergiorgio BRESSANI

Dott. Renato TERESI

Dott. Giacinto de MARCO

Prof. Alessandro PIZZORUSSO

Dott. Carlo DE GREGORIO

Prof. Giorgio LOMBARDI (dalle ore 10,56)

Dott. Giovanni PALOMBARINI

Dott. Renato VUOSI

Dott. Alessandro CRISCUOLO

Dott. Elvio FASSONE

Prof. Pio MARCONI

Dott. Luigi FENIZIA

Dott. Gianfranco VIGLIETTA

Prof. Mario PATRONO

Dott. Italo MATERIA

Dott. Luciano SANTORO

Prof. Gaetano SILVESTRI

Dott. Gennaro MARASCA

Dott. Alfonso AMATUCCI

Dott. Maurizio MILLO

Dott. Antonio CONDORELLI

Dott. Maurizio LAUDI

Dott. Aldo GIUBILARO

Dott. Gaetano SANTAMARIA AMATO

Dott. Ernesto STAJANO

SECRETARI

Dott. Giuseppe GRECHI

Dott. Settembrino NEBBIOSO

Dott. Roberto Maria CENTARO

Dott. Antonio ORICCHIO

La seduta riprende alle ore 11,18 sotto la Presidenza del Presidente della Repubblica Francesco COSSIGA, ed alla presenza del Ministro di Grazia e Giustizia sen. Giuliano VASSALLI.

Il PRESIDENTE dà la parola al Prof. GALLONI, Vice Presidente del Consiglio Superiore della Magistratura.

Il Prof. GALLONI, levatosi in piedi insieme a tutti i presenti, pronuncia il seguente intervento:

"Signor Presidente, Signor Ministro, Eccellenze della Corte, cari colleghi consiglieri, Lei Signor Presidente, Lei Signor Ministro e quanti di noi in nutrita delegazione siamo accorsi venerdì a rendere omaggio alla salma di Rosario Angelo LIVATINO e siamo ritornati più numerosi nel Duomo di Canicattì ai commossi funerali del giorno successivo abbiamo ancora negli occhi l'immagine di una folla silenziosa e composta che ci interrogava, interrogava le più alte cariche dello Stato domandandosi e domandandoci perchè la Repubblica avesse consentito l'infamia di altro sangue innocente versato, si chiedeva e ci chiedeva che cosa finalmente saremmo stati in grado di fare per difendere le istituzioni e gli uomini in cui esse si esprimono dall'aggressione feroce e spietata di un potere criminale che oggi si sente più forte, alternativo quasi al potere dello Stato. Abbiamo ancora nelle orecchie le parole vibrante e dure del vescovo di Agrigento, che ha definito la ferocia della mafia assassina peggiore del nazismo. Sentiamo ancora l'applauso ripetuto e insistente con il quale lungo tutte le vie della sua città l'intero popolo di Canicattì si è stretto per l'estremo saluto attorno al suo concittadino.

Proviamo ancora l'emozione che hanno suscitato in ciascuno di noi le figure composte e umili dei genitori, nei quali era stampato un dolore sopportato con quella dignità propria degli eredi di una cultura e di una civiltà millenaria. Essi d'un colpo si sono visti strappare il figlio sul quale avevano puntato tutto con il sacrificio di una intera vita per farlo studiare, per farlo laureare, per farlo diventare magistrato stimato e rispettato.

Con queste immagini e con queste sensazioni, che ritornano alla nostra mente e al nostro cuore siamo ora qui per ricordare in quest'aula, dove si svolge il nostro quotidiano impegno, l'ultimo magistrato caduto in questa battaglia contro l'eversione che tenta di travolgere lo Stato democratico e che fu nel decennio passato l'eversione del brigatismo sotto i cui colpi cadde Vittorio BACHELET e che oggi è l'eversione, forse ancora più temibile, della mafia, della 'ndragheta e della camorra.

Siamo ora qui stretti attorno al nostro Presidente per una commemorazione che vuole rifuggire da ogni espressione retorica, da ogni manifestazione di solenne esterità nel rispetto di quella che è stata la volontà e la richiesta dei colleghi di Rosario Angelo LIVATINO i quali hanno respinto quasi con indignazione ogni presenza di fotografi, di giornalisti, di riprese televisive nella celebrazione religiosa ed hanno accettato un incontro con la nostra rappresentanza del Consiglio

Superiore della Magistratura senza la presenza della stampa e del pubblico affinché il nostro colloquio potesse essere franco, il nostro comune dolore non inquinato da anche involontarie forme demagogiche o speculative, perchè le individuazioni delle soluzioni possibili per riprendere la dura battaglia fosse il frutto di una comune ricerca fondata sulla ragione e non sulla emozione.

Con tale spirito vogliamo parlare in questa aula di Rosario Angelo LIVATINO.

In lui la piovra mafiosa ha voluto colpire il simbolo del magistrato professionalmente preparato, ligio al dovere e incorruttibile, impegnato nel proprio servizio fino al massimo del sacrificio. Il babbo mi raccontava che negli ultimi giorni aveva lavorato attorno ad impegnative sentenze 12-14 ore a tavolino sorbendo a mezzogiorno solo un bicchiere di latte, perchè ogni appesantimento di cibo lo avrebbe ritardato nel lavoro.

Aveva, come sappiamo, solo 38 anni essendo nato a Canicatti il 3 ottobre 1952. Nel concorso ad uditore giudiziario (D.M. 15 aprile 1976) si era classificato tra i primi nella graduatoria degli idonei ed era stato immesso nei ruoli il 27 giugno 1978 appena ventiseienne e destinato, per il compimento del tirocinio, agli uffici giudiziari di Caltanissetta.

Il primo suo impegno con funzioni giurisdizionali fu subito, appena un anno dopo, alla Procura della Repubblica di Agrigento.

Nel parere espresso dal Consiglio giudiziario di Caltanissetta al momento del conferimento delle funzioni giurisdizionali sono individuate con precisione le caratteristiche di questo magistrato: lo spirito di attaccamento al dovere e la notevole preparazione giuridica. Si legge infatti: "è stato detto che trattasi di elemento attaccato visceralmente al proprio lavoro e dotato di spiccato senso del dovere che si concretizza in uno sforzo costante d'apprendimento dei dettami della delicata funzione che sarà chiamato ad assolvere".

Queste caratteristiche sono confermate ed accentuate nel decennio successivo di appartenenza alla Procura della Repubblica di Agrigento.

La laboriosità è documentata dai dati statistici. Tra il 1984 e il 1988 è stato nella Procura della Repubblica di Agrigento il magistrato che ha definito più procedimenti, che ha formulato più richieste di rinvio a giudizio, che ha proposto più impugnazioni.

Ma è stato anche il magistrato più stimato, più rispettato, più amato del suo ufficio. Era stimato per l'alta professionalità, il rigore e la conoscenza del problema mafioso nel territorio di Agrigento; era amato per la dolcezza del carattere, per un atteggiamento umile quasi timido e sempre rispettoso delle personalità altrui.

Per la sua conoscenza del fenomeno criminale nel territorio gli furono affidate indagini complesse su organizzazioni criminali cui appartenevano persone di Agrigento e della stessa sua città natale, Canicatti.

Dalla direzione e dal coordinamento di queste indagini condotte con rigore ed impegno sono poi seguite istruttorie conclusesi con il rinvio a giudizio e con la condanna di grossi esponenti della criminalità organizzata.

Nell'ultimo anno di permanenza in Procura il dott. LIVATINO divenne l'esclusivo assegnatario di procedimenti riguardanti le proposte di applicazione di misure di prevenzione.

Appena un anno fa, su sua domanda, il dott. LIVATINO veniva destinato alla sezione penale del Tribunale di Agrigento dove poteva utilizzare tutta la sua precedente esperienza della Procura anche in tema di applicazione di misure di prevenzione.

Pure in questo nuovo compito rifulgevano il suo estremo rigore, la sua eccezionale professionalità e laboriosità. Mi diceva il Presidente della sua sezione che negli ultimi giorni il dott. LIVATINO stava stendendo le motivazioni di alcune importanti e complesse sentenze penali.

La sua immagine di magistrato incorruttibile, la sua completa e profonda conoscenza del fenomeno criminale nell'agrigentino, il suo impegno a trasferire nelle nuove funzioni giudicanti le ipotesi accusatorie in tesi d'accusa, lo avevano reso un bersaglio da abbattere per la criminalità organizzata, ne avevano fatto, per le organizzazioni mafiose, un serio e concreto pericolo.

Per questo suo essere simbolo di intelligenza, di operosità, di incorruttibilità della giustizia dello Stato la mafia ha probabilmente deciso di ucciderlo e ha poi eseguito l'assassinio nel più barbaro dei modi.

L'ondata di emozione suscitata nell'intero paese per questo ennesimo efferato delitto non può essere lasciata senza una risposta non emotiva, ma forte dello Stato. Come lo Stato è riuscito a sconfiggere dieci anni fa l'organizzazione criminale del brigatismo falsamente ammantato da obiettivi politici, così ora deve impegnarsi a sconfiggere l'organizzazione certo più vasta e capillare che ha come obiettivo il controllo del territorio per potervi espandere indisturbata le sue attività e i suoi traffici illeciti. Non si vuole sostituire lo Stato, ma si vuole corroderlo dall'interno attribuendo l'effettivo potere alla struttura criminale e lasciando una sovrastruttura amministrativa e politica di pura facciata e di fatto subalterna.

Per questo la battaglia di oggi è più difficile e più complessa di quella di ieri.

Possono crearsi, tra la struttura criminale e la sovrastruttura amministrativa e politica, che in qualche caso viene lasciata sopravvivere con un potere di pura facciata, delle connivenze neanche pienamente avvertite, ma appunto per questo ancora più pericolose e più gravi.

Nella lotta contro il terrorismo l'unità del popolo con tutte le forze politiche e sindacali nate dalla Resistenza fu capace in breve tempo di isolare il fenomeno criminale.

Questa stessa unità manca tuttora nella lotta contro la criminalità organizzata e va costruita. Manca perchè non avvertiamo un sufficiente coordinamento tra le istituzioni e tra i poteri dello Stato: tra le leggi e gli indirizzi del Parlamento, la volontà del governo di mettere a disposizione

tutte le risorse finanziarie indispensabili, tutte le potenzialità organizzative e coordinate per la prevenzione e la repressione e le possibilità di indagini e di interventi della Magistratura. Manca perchè il distacco sempre maggiore tra popolo e partiti, l'assuefazione di una parte della popolazione alle pratiche mafiose o camorristiche dei tagliaggiamenti o delle tangenti, l'acuirsi di un clima talvolta esasperato di sospetto e di denuncia tra partiti costituzionali i quali amano accusarsi - spesso infondatamente - fra loro di connivenza o di copertura alla mafia anzichè stringere le fila per eliminare o isolare i veri responsabili, rende sempre più difficile la creazione del clima politico unitario indispensabile per un'azione vincente dello Stato.

Nell'incontro di Canicattì abbiamo preso atto e dobbiamo far tesoro del giusto ammonimento che ci è giunto dai magistrati locali. Siamo stanchi - essi ci hanno detto - di sentirci dire dal Consiglio Superiore della Magistratura che ben poco può fare l'organo di autogoverno dei magistrati perchè le competenze maggiori sono del Parlamento, il quale deve emanare nuove leggi, e del governo che deve aprire la borsa; siamo stanchi di sentirci dire dal Ministro della giustizia - che pure è parte del governo - che occorrono i finanziamenti negati dal Ministro del Tesoro e le leggi non ancora approvate dal Parlamento; siamo stanchi di sentire dire dai parlamentari che occorre valutare le compatibilità nella formazione del bilancio. Vogliamo una risposta unitaria dello Stato.

E' venuto il momento di dare questa risposta unitaria dello Stato e dei partiti democratici costituzionali all'unisono con il popolo, con la società civile che, sotto la spinta lodevole e in qualche caso molto coraggiosa dell'autorità morale della Chiesa, si dichiara stanca della criminalità, degli omicidi, ma soprattutto di quel fenomeno ancor più grave e più diffuso che è rappresentato dai taglieggiamenti sull'industria e sui commerci, dai furti, dagli scippi, con i quali in modo diretto o indiretto (diffondendo l'uso e il commercio della droga) la piovra mafiosa si finanzia e l'economia sana si distrugge e si allontanano in maniera indefinita i tempi d'attenuazione del divario di sviluppo con il nord del paese e con la realtà della comunità europea.

La rivolta morale di cui ha parlato con autorevolezza nel suo alto messaggio il Presidente della Repubblica non si esprime solo nelle manifestazioni corali, che pur hanno il loro significato di solidarietà; si realizza nella vita di ogni giorno quando il cittadino deve avere il coraggio, qualche volta eroico, di rompere le trame che spesso lo avvolgono, di rischiare di fronte alla intimidazione e al ricatto. Ma non possiamo chiedere al singolo cittadino di compiere questo atto di coraggio eroico, se gli lasciamo la sensazione di essere lasciato solo e indifeso a combattere, se lo Stato non è in condizione di garantire un grado sufficiente di sicurezza e di operatività.

E oggi soli e indifesi non si sentono solo i cittadini, si sentono anche i magistrati.

Ce lo hanno gridato ad Agrigento e a Canicattì: non ci lasciate soli.

Per questo è giunta opportuna l'iniziativa per il coordinamento nell'azione comune dei tre poteri dello Stato; una iniziativa che viene da colui, il Presidente della Repubblica, a cui la

Costituzione affida il ruolo, oltre che di rappresentante e di simbolo dell'unità nazionale, anche di vertice e nello stesso tempo di tramite tra i poteri istituzionalmente autonomi, ma tutti subalterni come garanzia di libertà alla sovranità della legge.

Anche come Consiglio Superiore della Magistratura all'invito che così autorevolmente ci è venuto di "sollecitare la collaborazione dei magistrati, giudici e magistrati del P.M., alla formulazione delle non procrastinabili misure straordinarie" politiche, amministrative e legislative da adottarsi sempre nell'ambito dei principi costituzionali, abbiamo questa mattina risposto positivamente senza riserve e con una adesione convinta.

Non è da oggi d'altra parte che questo Consiglio Superiore, avvalendosi anche dei poteri di proposta espressamente attribuitigli dalla legge su sollecitazione del Ministro, ha dato parere favorevole a iniziative del Ministro di Grazia e Giustizia sia relative agli interventi straordinari per la giustizia, sia sulle norme a favore del personale di magistratura in servizio in uffici giudiziari in aree particolarmente disagiate, sia per l'istituzione del giudice di pace. Ci riserviamo di esprimere il nostro parere sul più recente provvedimento varato dal Consiglio dei Ministri e che abbiamo trasmesso proprio ieri come Comitato di Presidenza alla Commissione Riforma. Anche se su questo non posso non dichiararmi d'accordo con il Ministro nel ritenere che si tratta ancora di un primo passo, al quale molti altri più numerosi e più consistenti dovranno seguire.

Proprio per questo auspichiamo che nei tempi più rapidi si possano realizzare le proposte conferenze regionali nelle zone più esposte agli attacchi della delinquenza organizzata contro lo Stato affinché la coordinata risposta dei tre poteri dello Stato eluda il gioco dello scarico di responsabilità ed individui finalmente le misure necessarie ad affrontare una situazione resa ormai così drammatica.

Nell'incontro tenuto a Palermo nella sede della Prefettura il 21 settembre proprio il giorno dell'assassinio del dott. Rosario LIVATINO alla presenza del Capo dello Stato, il Presidente della Regione siciliana ebbe a dire che gli interventi straordinari nel Mezzogiorno a nulla contano e rischiano di alimentare per canali indiretti le stesse organizzazioni malavitose se non si dà priorità agli interventi che assicurino la presenza dello Stato nel Mezzogiorno.

Se il cittadino non si sente protetto dalla giustizia e dalle forze dell'ordine nell'azione preventiva e repressiva contro chi commette i reati, se non può in tempi ragionevoli fare valere i suoi diritti contro chi usa la violenza e viola la legge, è inevitabile che sull'immagine dello Stato prevalga quella della organizzazione criminale che si sostituisce allo Stato ponendo le forze della violenza al posto della forza del diritto.

Se lo sviluppo del Mezzogiorno viene ancora concepito in termini puramente economici e non in termini di libertà è inevitabile che prevalga la legge del più forte e del più aggressivo contro la legge del diritto.

In queste condizioni la giustizia è perdente perchè la cosca mafiosa diventa più forte dello Stato.

Non è possibile lasciare più a lungo nel Mezzogiorno un numero di magistrati così al di sotto degli stessi organici pur insufficienti.

Anche con gli incentivi nelle sedi più disagiate e più difficili il problema non è risolto perchè in ogni caso si creano carenze insopportabili in altre parti del paese.

Per questo si è parlato di accelerazione dei concorsi, di migliore formazione professionale dei giudici, di integrazioni dei giudici togati con i giudici onorari, di maggiore e più efficace coordinamento tra giudici e forze dell'ordine si da coprire almeno il fabbisogno minimo e indispensabile per l'amministrazione della giustizia.

Signor Presidente, Signor Ministro, cari colleghi,

i magistrati italiani in questo momento così difficile per uno Stato sottoposto all'attacco eversivo della delinquenza organizzata la quale, partendo dalle tre regioni nelle quali si sente forte come e forse più dello Stato, sta muovendo alla conquista di altre regioni per allargare la sua incontrollata sfera di influenza, si sentono impegnati come non mai all'esercizio del loro dovere.

Anche questo Consiglio Superiore che dell'ordine giudiziario è strumento di servizio avverte in pieno la responsabilità dell'ora che attraversiamo.

La folla a Canicattì ci chiedeva, chiedeva allo Stato che il sacrificio di Rosario LIVATINO caduto, come ebbe a dire Lei Signor Presidente, "sul fronte della lotta per il diritto e per la libertà dei cittadini" e "come tanti caduti prima di lui, eroe della nostra Repubblica", fosse l'ultimo dei sacrifici, l'ultimo vile assassinio di un magistrato in questo nostro paese.

Una risposta positiva in piena coscienza e in onesta buona fede possiamo darla solo se da questo momento ogni servitore dello Stato, ciascuno nel proprio posto di responsabilità, compirà fino in fondo il suo dovere lungo la linea che il Presidente della Repubblica ci ha indicato e che noi per parte nostra di buon grado abbiamo accolto.

Solo agendo così potremo dire di voler commemorare senza demagogia e senza ipocrisia con una commozione che ci viene dal profondo del cuore il magistrato Rosario LIVATINO simbolo per noi e per tutti i cittadini del magistrato italiano".

Viene concessa la parola al Ministro di Grazia e Giustizia, sen. Giuliano VASSALLI, che pronuncia il seguente intervento:

"Signor Presidente, Signor Vice Presidente, Signori Consiglieri. Il Governo e il Ministero della Giustizia in particolare desiderano associarsi anche in questa circostanza alla commemorazione solenne testè fatta dal Magistrato Rosario Angelo LIVATINO. Anch'io sono stato partecipe di quei sentimenti nutriti prima nella visita all'ospedale di Agrigento e il giorno successivo nella chiesa di S. Diego in Canicattì. Con profonda tristezza in quella chiesa pensavo ad altra chiesa,

la cattedrale della stessa città, dove esattamente due anni prima, eravamo presenti per onorare le spoglie del Consigliere Antonino SAETTA e di suo figlio Stefano, barbaramente assassinati in circostanze analoghe e comunque nello stesso contesto e nella stessa circoscrizione giudiziaria.

Io limito questo mio intervento, di fronte all'ampiezza, all'altezza e al vigore raggiunti dall'orazione del Vice Presidente, a un ricordo di carattere personale tratto dall'esame delle carte, già diligentemente esaminate e ricordate dal Vice Presidente del Consiglio Superiore della Magistratura, prof. GALLONI. E tra queste carte la rilettura del rapporto con cui il Consiglio Giudiziario riferiva a proposito del conferimento delle funzioni giurisdizionali a Rosario Angelo LIVATINO, allora di 26 anni, è veramente toccante e impressionante per le riflessioni che possono scaturirne, non soltanto di carattere umano, di comprensione della straordinaria carriera, della straordinaria dedizione di quest'uomo agli ideali della giustizia, ma anche per quelle riflessioni che ci si impongono rispetto alla constatazione di come la mafia sappia scegliere i propri obiettivi e di come quindi debba rafforzarsi l'azione dello Stato e di tutti i suoi organi posti a difesa di queste vittime possibili della mafia al fine di combattere contro questa piovra. Sentite queste parole. Alcune sono state ricordate dal Vice Presidente, ma mi permetterete di ritornarvi perchè sono veramente toccanti.

Si dice che tutti i magistrati affidatari durante il tirocinio del dott. LIVATINO hanno concordemente posto in evidenza il carattere serio e riflessivo, i modi garbati e modesti, il tratto sobrio e contenuto dell'uditore in esame. Nella medesima sede, inoltre, è stato detto che trattasi di elemento attaccato visceralmente al proprio lavoro e dotato di spiccato senso del dovere che si concretizza in uno sforzo costante di apprendimento dei dettami della delicata funzione che sarà chiamato ad assolvere. Ha così frequentato assiduamente tutti gli uffici giudiziari venendo assegnato per tre mesi al tribunale, per tre mesi alla Procura della Repubblica e per tre mesi alla Pretura. Ha partecipato a tutte le attività giurisdizionali, assistendo alle udienze penali e relative camere di consiglio, alle udienze collegiali e istruttorie civili, alle relative camere di consiglio, alle attività tutte del Pubblico Ministero e del Pretore. Ha inoltre steso le minute di diverse sentenze penali e civili, di diversi provvedimenti camerale, di requisitorie, di motivi di gravame, formulando al contempo numerosi capi di imputazione. La sua forma grafica è corretta e stilisticamente gradevole e i contenuti dei suoi scritti appaiono concettosi, logicamente ordinati e giuridicamente bene impostati. Ha partecipato a tutti i seminari organizzati dal Consiglio Superiore della Magistratura fra gli uditori del suo concorso e sia in tale sede che nella camera di consiglio cui ha partecipato ha evidenziato il possesso di oratoria fluente, sintetica ed efficace. La sua preparazione appare notevole ed aggiornata e si presenta unita ad intuito giuridico, ad una brillante intelligenza, ad una rilevante capacità di analisi delle questioni prospettategli. Dopo altre osservazioni, e concludo, si rileva da parte del Consiglio Giudiziario che trattasi di uditore in cui la modestia dell'atteggiamento rispettoso della personalità altrui è di per sè sintomo di intelletto puro e magnificamente dotato. Egli ha dato esauriente prova

di possedere elevato spirito di attaccamento al dovere, brama di apprendimento, notevole preparazione, apprezzabile cultura generale, vivace intuito, rilevante capacità di analisi, adeguate capacità espressive orali e grafiche. Tali doti, accompagnate da una specchiata condotta morale e sociale, gli hanno procurato subito simpatia e stima di colleghi, avvocati e funzionari. In conclusione ha evidenziato il possesso del bagaglio di nozioni e qualità necessarie, sia nell'esercizio delle funzioni requirenti, sia in quello delle funzioni giudicanti. La prova di questa diagnosi sulla sua personalità dopo i due anni di tirocinio, all'età di 26 anni il dott. LIVATINO l'ha data attraverso le attività ulteriori riportate dal Vice Presidente prof. GALLONI e sulle quali non intendo ritornare.

Ho voluto permettermi di indugiare un momento su questo perchè credo che ciascuno di noi ne trarrà non soltanto motivi di profonda emozione, nel pensare come già si annunciava all'inizio della sua carriera lo sviluppo delle attività e lo spirito altissimo che guidava questo giovane magistrato, ma anche perchè penso che a questa somma di emozioni, alla quale nessuno di noi saprebbe sottrarsi, si debbano aggiungere le riflessioni conseguenti. Esse sono già state enunciate nel discorso del Vice Presidente e io andrei veramente al di là dei limiti assegnatimi nell'associarmi a questa commossa commemorazione se vi indugiassi oltre. Vi dirò solo che ne condivido pienamente gli appelli, ne condivido le conclusioni, ne condivido l'apprezzamento positivo formulato nei confronti di quest'altissima spinta morale proveniente dal Presidente della Repubblica al fine del migliore coordinamento di tutti gli organismi chiamati a collaborare in questa grande, grave ed estremamente impegnativa lotta. E' la più grave, io penso, che abbia attraversato la nazione nel suo sorgere e che certamente attraversi, a parte le guerre mondiali a cui ha partecipato in questo secolo. Disposto a ricevere tutte le critiche ma, soprattutto, tutti i suggerimenti positivi, il Ministero di Grazia e Giustizia, che del resto è guidato in grandissima parte negli uffici preminenti da magistrati consapevoli e ricchi di esperienza, ha dato corso a una serie di proposte, le quali dovranno essere valutate da voi prima di tutto, in quanto attengono alla giustizia. Ho cercato in questioni riguardanti la materia di competenza del Consiglio Superiore di mandare per il parere anche atti in relazione ai quali non è richiesto dalla legge. Dopo il parere del Consiglio Superiore, le riflessioni ulteriori del Governo, la partecipazione del Parlamento e le sue decisioni, noi abbiamo previsto una serie di proposte, sulle quali non intendo adesso indugiare, su cui sono pronto, comunque e in qualsiasi sede, a riferirvi. Certamente ci rendiamo conto che lo sforzo è immane e che non è realizzabile soltanto attraverso provvedimenti di iniziativa parlamentare assecondata dal Ministero di Grazia e Giustizia. Comunque, il mio impegno viene qui confermato. Non avrei potuto esimermi dal farlo. Il discorso del Vice Presidente mi ha portato necessariamente a ciò. Il mio scopo era solo quello di esprimervi, ancora una volta, la profonda commozione e la profonda volontà di resistenza che ci animano quando pensiamo a vicende come quella di Rosario Angelo LIVATINO e che non hanno carattere rituale ma sono sostanziali e sentite e rinvengono ulteriore forza nella lettura di carte estremamente significative.

Prende la parola il Presidente della Repubblica on. Francesco COSSIGA, che svolge il seguente intervento:

"Intendo oggi rivolgermi a tutti i Magistrati italiani, qualunque sia la funzione loro assegnata e ovunque essi svolgano la loro missione di giustizia; in modo particolare intendo rivolgermi ai Magistrati della Sicilia, così ancora duramente colpiti, ai Magistrati della Campania e ai Magistrati della Calabria. Ad essi e a tutti i Magistrati d'Italia va il mio saluto e, a nome della Nazione, il grande apprezzamento per la funzione che svolgono in condizioni organizzative e anche personali, difficilissime e pericolose.

Profonda commozione e profondo sdegno hanno invaso l'anima mia dopo l'orrendo misfatto che è stato qui rievocato. E voglio testimoniare completa solidarietà alla Magistratura italiana, essendone il Presidente morale e simbolico; Presidente nel senso latino del termine e cioè primo servitore dell'Ordine giudiziario, soggetto della funzione di giustizia, senza il retto esercizio della quale non solo non esiste lo Stato, ma non esiste neanche la comunità civile. Ripeto, sentimenti gravi e profondi, turbamento reale al pensiero di dover ancora una volta entrare in quest'aula e partecipare ad una seduta come questa. Partecipare alla seduta in cui onoriamo un altro caduto della Magistratura sul fronte del diritto e dell'ordine civile, il giovane Magistrato Rosario Angelo LIVATINO, assassinato con particolare ferocia dalla mafia perchè servitore dello Stato e dell'Ordine Giudiziario, assassinato per l'assolvimento, da parte sua, di quella funzione di giustizia senza la quale non vi sono nè garanzie, nè libertà politiche, civili, religiose, economiche; senza le quali non vi è uguaglianza, nè Stato di diritto, nè democrazia politica e civile; senza la quale non vi può essere effettiva, autorevole indipendente funzione di giustizia sul piano reale e, diciamolo francamente, non vi è neanche lo Stato.

Vittorio BACHELET, cui questa aula è dedicata e della cui amicizia fraterna mi onoro e mi glorio, assurge a simbolo del tributo di sangue e di sacrificio che la Magistratura italiana, l'intero sistema istituzionale dell'organizzazione per la giustizia, di cui il Consiglio Superiore è parte integrante, importante e direi essenziale, ha dato nella lotta per il diritto. Perchè lotta al terrorismo, ieri, e lotta alla criminalità organizzata, a queste forme di criminalità organizzata, oggi, sono ugualmente, sul piano dei valori essenziali della comunità civile, lotta per il diritto e cioè per la civile convivenza e lotta per lo Stato e cioè per la sopravvivenza, prima, e per lo sviluppo, poi, della stessa comunità politica. Perchè se la morte di un uomo, di qualunque uomo, l'estinzione di una persona umana per atto di umana violenza è sempre una ferita alla società e all'Ordine Giuridico, l'uccisione di un Magistrato, così come l'uccisione di un membro delle Forze di Polizia, anch'esse tutrici dell'ordine, a cagione dell'esercizio della loro missione al servizio del diritto e della legge, è una ferita alla società e all'Ordine Giuridico, ma è anche di più: è un attentato alla sicurezza dello Stato, una offesa alla Repubblica.

Per questo ho rivolto alle Istituzioni, ho rivolto anche a voi, quale Capo dello Stato, un messaggio per trovare tutti insieme coraggiosamente, senza confusioni di ruoli, ma senza reciproci sentimenti di estraneità, una misura pratica di azione comune. Vi ringrazio per l'adesione all'iniziativa, certo che darete il necessario contributo alla formulazione delle misure da me richieste, attesa la vostra competenza a formulare pareri al Ministro di Grazia e Giustizia, che, come egli stesso ha detto, ne farà doveroso uso. La Costituzione e lo stesso senso comune - anch'esso fonte del diritto come insegnava un grande maestro, Giuseppe Capograssi, che lo poneva al centro dell'esperienza giuridica - permettono e le attuali condizioni esigono questo agire comune.

Ho invocato misure legislative, amministrative e politiche straordinarie. Ripeto straordinarie. Ripeto straordinarie e non eccezionali perchè ritengo che si possa ancora utilmente operare entro i limiti della Costituzione e mantenendo ferme le grandi conquiste della nostra civiltà giuridica. Tra queste, tanto per essere chiari e perchè chiaro sia il mio pensiero, annovero il nuovo codice di procedura penale, sottoposto a violente censure, che sarebbe bene cessassero nelle forme incomposte in cui da qualche tempo si manifestano e che possono apparire un alibi per non fare, non volere o non saper fare il proprio dovere. Anche la legge penitenziaria è una conquista di civiltà; solo che chi la applica ha il dovere di porre il massimo di cura e di attenzione nel valutare i presupposti per la concessione dei benefici ivi previsti; ha l'obbligo di accertare a favore di chi la legge deve e può essere applicata.

Ho invocato misure straordinarie, oggi, per evitare di essere costretti, magari entro qualche mese, con profondo disagio, a chiedere l'adozione di misure eccezionali, naturalmente sempre con i procedimenti previsti dalla Carta Costituzionale. Se l'ordinario non è sufficiente, c'è lo straordinario che, come ci hanno insegnato, è cosa diversa dall'eccezionale. Ma, se l'ordinario non funziona, se lo straordinario non si adotta, oppure, adottato, anch'esso non funziona, allora non resta che ricorrere a misure eccezionali, poichè la Costituzione non potrà mai essere interpretata nel senso che essa vieti l'adozione delle misure necessarie per evitare la morte dello Stato e imponga, come primario dovere dei pubblici poteri, di non impedire, ma, anzi, addirittura di concorrere al suicidio dello Stato. Il rischio, da evitare con ogni energia disponibile, è che si giunga al punto in cui la gente chieda misure eccezionali, travolga le conquiste della nostra civiltà giuridica e pensi a soluzioni che non sono conformi nè a legalità, nè a diritto, nè a Costituzione. Quelle che occorrono oggi, ripeto, sono misure legislative, amministrative e, quindi, relative anche a quella specialissima amministrazione che è l'amministrazione dell'Ordine Giudiziario, che è di vostra competenza, ma anche misure politiche. Certo, politiche; perchè non si può assolutamente scaricare nè sulla Magistratura, nè sulle forze di polizia separatamente e unicamente su di loro l'onere esclusivo di questa lotta.

La Magistratura ha già sofferto per le critiche che le furono rivolte di esorbitare dalle proprie funzioni, senza por mente che a volte la classe politica ha fatto norme ambigue, oscure o sostanzialmente di delega per non saper essa (mentre questa è proprio la funzione della politica) mediare i conflitti tra gli interessi. Questa funzione è stata delegata alla Magistratura che si è trovata, quindi, nella necessità di esorbitare, appunto, dalle proprie funzioni: penso alla famosa gestione dei pentiti durante il terrorismo, che espose i Magistrati a mettere fuori, dopo laboriosi processi, ma in forza della legge, rei di eclatanti delitti. Non la sentenza, possiamo dire, era colpevole di questo, ma la legge che aveva confuso tra funzione esecutiva, funzione giudiziaria e soprattutto funzione giurisdizionale in senso stretto.

Occorre un concorde impegno politico, una rivolta morale che non si potranno avere senza il formarsi convinto e con concretezza pratica di un "idem sentire de Repubblica". Per questo ho rivolto, quale rappresentante di una unità nazionale, che oggi è almeno moralmente offesa e minacciata, ma che domani potrebbe, forse, essere ancora più insidiata, un appello a tutte le forze politiche, sociali e religiose contro la divisione e contro la faziosità. Non è un appello perchè cessi la critica, il confronto, il contrasto anche tra forze politiche, tra forze sociali, tra forze culturali; non è un appello perchè cessi la dialettica. Davanti allo scempio di uomini, istituzioni e valori, credo che la dialettica, il confronto e il contrasto democratico, che sono sì valori, ma strumentali al valore del bene pubblico, debbano e possano trovare, come in altri tempi è accaduto, una misura almeno minima di "idem sentire de Republica".

Nel momento in cui invoco l'unità non posso non rilevare come sia controproducente dire, prima che i Magistrati palermitani hanno nel loro cassetto le prove di chi ha ucciso o di chi è stato il mandante dell'uccisione di Terranova e, poi, smentire per precisare che i giudici tengono nel cassetto non le prove, ma gli atti, al fine di far trascorrere i termini di prescrizione e di decadenza. E' unità questa? E serve all'unità aggredire proditoriamente il giudice, che è diventato un simbolo in Italia, e, anche al di là del mare, della lotta contro la mafia, solo perchè assolve chi altri pensa che debba essere condannato o condanna chi altri pensa che debba essere assolto? Ed è forse unità dividere la gente davanti alle tombe, davanti alle vedove? E' per l'unità tentare di provocare la crisi di un partito politico e di portare la divisione tra i sindacati? La lotta contro la mafia vuole altre cose. Può sopportare il conflitto, il contrasto, il confronto, ma vuole, vivaddio!, la serenità e l'umiltà. L'umiltà delle minuscole, con ripudio delle maiuscole. Nella storia, in fondo alla maiuscola c'è stato sempre il fallimento o la ghigliottina o la forca o il plotone di esecuzione. Quindi non faccio appelli alla verità e alla giustizia con le "v" o le "g" maiuscole, ma vi faccio appelli con le "v" e "g" minuscole.

Ho letto questa mattina in alcuni giornali che per un comprensibile motivo di scoramento i dirigenti della vostra Associazione, mi riferisco ai magistrati, avrebbero in mente di proclamare uno sciopero. Non voglio assolutamente entrare nel merito dei motivi, nè affrontare problemi di legittimità. Mi

- 20a& -

nico originale da conservarsi negli atti del Consiglio Superiore della Magistratura.

IL PRESIDENTE

IL SEGRETARIO GENERALE